

GIUSEPPE CASSIERI

Una vacanza

fuori

dal mondo

IL SIGNOR ORESTE sollevò la testa dal rustico vassoio della colazione, fece scorrere in un canto, con gesto metodico, la tazza vuota del caffellatte e puntò gli occhi, secondo l'irresistibile abitudine di quando era a casa sua, sul lato opposto del tavolinetto apprestato nel vano della finestra. Quella vana ricerca gli provocò un sorriso di scherno: «Lo vedi? — si rimproverò — Che speravi di trovare? Il solito...» E derise fra sé la macchialità da cui un uomo, pur consapevole dei propri atti, si lascerebbe irretire se non intervenisse il cipiglio ammonitore dell'autocoscienza. «Niente, niente, concluse un po' vanvera, impegnandosi a radunare le briciole del filoncino casareccio. «O al consiglio del medico si obbedisce alla lettera, o è inutile andare a spaiettargli storie di esaurimenti, stanchezza nervosa eccetera».

Quel dubbio sull'efficacia della terapia non è che non le avesse avuto, appena lo specialista ebbe detto: — La tua non è una *turba*, ma un principio di *cronomania* cioè accessa euriosità per quanto le accade intorno. Abolisci per una, due settimane, il giornale, si ritirò in un posto di mezza montagna infischandosi di ciò che avviene sulla faccia della terra. Ha la possibilità di lasciare subito Roma, magari da solo?

— Potrei — aveva risposto con esitazione. — Ma la moglie ha già scontato le sue ferie ed è tornata in sede; io, invece, ho ancora una decina di giorni da smaltire. Raggiungerai una tranquilla frazione dell'Appennino che conosco, a circa mille metri

— Benone! — aveva esclamato il medico. — Mille metri sono un'altezza su misura. Via la moglie, via la famiglia, benone!

— E crede, professore? — si era per messo di obiettare — che l'abolizione del giornale sia preminente?

— Per i vostri disturbi, sì. E dicendo giornale, dico radio, televisione e qualsiasi altro veicolo d'informazione immessa, ovvero simbolo alla cronomania. La sua stessa psiche, faccia conto e al quanto disiderata. Per renderla più elastica e adatta a sopportare l'usura quotidianamente necessaria cominciare a farla vegetare con i propri impulsi cominciare a negare un certo elbo. Confessa se non è vero che nulla per lei è più appetibile che mafarsi nel marciapiede dei tanti di cronaca vicini e lontani!...

— E' vero, professore. E' vero — Gli aveva testo la mano per concedersi.

Ormai sapeva tutto e il rimedio, in fondo, era abbastanza semplice.

APRÌ TUSSI e due i verti e si è al faccione a respirare l'aria tempestosa delle montagne. «Certo qui è dolce» si disse rifiutando l'insinuazione che lo proclama masso solitario senza profondamente pensarlo. «E' dolce» ripete più forte.

Le pupille appiattite dai protocolli dell'ufficio, potevano scorrassate su e giù per i dorso montanti, riacquistare acutezza e riferenza, divertiti a distinguere i tagli degli aceri, i passeri dai tringueli la macchia nana dal bosco da taglio.

«La scena è fissa» osservò. «La conosco» E aggiunse per rimettersi in carreggiata. «Ma che si potrebbe pretenere di più? Mangia con appetito, digerisce benissimo. L'aria è celestiale, il paesaggio una bucolica, e non c'è una nuvola, una malinconia,



GIUSEPPE CASSIERI è nato nel 1926 a Rodi di Gargano. Si è laureato in storia e filosofia all'università di Firenze con Eugenio Garin, dopo essere stato allievo di Antonio Di Stefano, Omobono, Iacchetti, nel 1953 con Aria Cucchi. A quel romanzo hanno fatto seguito: «Dove abita il prossimo?» (1955, Premio Verlaine), «Arianna» (1956), «La montagna» (1957), «I fatti» (1958), «Cecoslovacchia» (1959), «La Sicilia» (1960), «Nostromo d'aberrazione» (1961), «Cecoslovacchia» (1962). I romanzi di Cassieri sono tradotti in vari paesi, tra cui Inghilterra, Stati Uniti, Cecoslovacchia.

quasi subito, come si fa per una fastidiosa tela di ragni, gli impalpabili richiami della beatitudine per isolare una domanda fra altre più discrete: «Che avrà voluto dire Luciana con quell'*'una che gira e rigira e fa tutto come se fosse niente?*».

Apri volenterosamente il volume. Lo inno di stampa, il carattere tipografico con quelle *esse* che parevano *elle* e davano alla lettura una sorta di rutilante balbuzie, e la cartapectora dell'involucro, etano un preludio, anzi una fuga nel tempo. Starsene lì seduto, sul molle terriccio, ventilato dal pioppo, con un campanaccio di mucca a distanza e leggero le voci della «vetusta Tribula» per la penna di monsignor Piersanti e una «Memoria» indirizzata al Cardinal Carpegna, ci già un risultato terapeutico.

Due bovari stavano parlando fitto fitto nei pressi del fontanile. Il signor Oreste li conosceva entrambi e con uno di essi, Peppe, nella scorsa stagione aveva giocato a scopo all'osteria. Adesso, però, non aveva desiderio di accostarli. L'incontro con i bovari era previsto per le ore smorte della sera, quando proprio non c'era altra alternativa che la suprema solitudine o uno scambio di idee con i paesani. Di giorno, e con quella splendida luce, era da preferirsi la compagnia del Piersanti il quale, nel secondo e terzo capitolo, si era lanciato in una minuta descrizione dei possedimenti, dei lasciti, delle collegiate della «vetusta Tribula» prima che il terremoto del 1701 facesse piazza pulita della zona.

Giunto però alla «giapetica famiglia» di un tal Vincenzo Batnaba, notabile di Tribula nel 1669, il signor Oreste fu costretto a sbadigliare e a darsi in cuor suo: l'unico forse, era che non avesse passeggiato da offrire al turista. Una sola strada, disselciata, conduceva per tre chilometri a San Vito, approdo fatale per chi veniva a villeggiare nei dintorni. A San Vito c'era un bar, il televisore; la corriera portava quotidianamente i giornali. Un punto minuscolo sulla mappa ma ben collegato col tempo e con lo spazio. «Vade retro!» si disse.

Non potendo dirigersi a San Vito si convinse che doveva contentarsi di girovagare nelle adiacenze: cinque sei casali in pendio, bordeggianti dalle aie, qualche pioppo sui rigagnoli.

Infilò le scarpe più robuste indugiando intorno alle stringhe e prese dal comodino un volume del 1702 che aveva messo in valigia un po' per la sua funzione anacronistica, un po' in omaggio ai posti in cui veniva a cercare riferimento e dei quali era qualcosa a mezzo tra la celebrazione e il rendiconto.

Sull'uscio, la figlia della padrona di casa rattrappava una federa e ogni tanto si alzava per rimestare in una casseruola. La ragazza sembrava partorita da un enorme confetto pubblicitario: candida e zuccherina nei colori e nella purezza della carnagione. Dirimpetto a lei, al signor Oreste accadeva più o meno quel che gli accadeva dirimpetto al bello generico e perfetto di natura: un'ammirazione non di pelle ma di cervello, e la sensazione che l'osservatore non potesse farci più nulla. Dire: che stupendo! Che meraviglia! equivalva a scindere metricamente una scala numerica: due, quattro, sei, otto... La crescita emotiva era subordinata alla suggestione del convenzionale, secondo cui quattro è più di due, e sei più di quattro; ma, spogliate degli esclamativi, le parole tradivano impersonalità e astrazione.

— Luciana! — la chiamò per sentirla.

— E la mamma dov'è?

— A dare il beverone ai porci — rispose composta.

— E quanti ne avete di porci, questo anno? — chiese, fiero di sfiorare un argomento distensivo.

— Tre. Tre porci e una scrofa.

— Figurarsi i prosciutti a Natale!

— Eh, a Natale... Ce ne vuole! Eppoi i prosciutti li vendiamo, solo le barbazze no...

— Le barbazze no? — fece distratto.

— Be', dica alla mamma che mi prepari per l'una.

Stava per svolzare la cantonata quando lo raggiunse con tono più confidentale:

— Che, signor Oreste, va a San Vito?

— Noo — rispose. — Non vado a San Vito... E perché dovrei andarci?

La ragazza si strinse nelle spalle e guardò in tralice il cielo:

— A San Vito, dicono che uno lassù gira e rigira da ieri...

— Che?

— Dicono che uno gira, rigira, parla e fa tutto come se fosse niente.

— Uno chi?

— Non lo so. A San Vito lo dice la radio.

— Be', ciao — la interruppe. E prese a camminare di cattivo umore.

ATTRAVERSO un paio di vicoli deserti, scansionò un braccio di montoni spaventati dal suo abito cittadino, e raggiunse l'ombra di un pioppo: «Oh!» si esilarò lasciandosi cadere alle radici di

«Con tutto il rispetto per il Piersanti, io che c'entro?».

Senza rendersene conto si era levato dal trono e si stava avviando verso Peppe e il compagno.

— Come va, signor Oreste? — disse il primo scappandosi.

— Non male — rispose senza calore.

— E la signora? Non viene da noi quest'anno?

— Quest'anno è stata al mare. Adesso è in città.

Po' il compagno di Peppe, vedendolo incerto tra la strada provinciale e il vicolo del forno, lo termidò a bruciapelo: — E che ne pensa di quel tale che hanno mandato per aria? Dodici giri in dodici ore!...

— Eh sì! — bottonchiò senza guardare, come a far credere che la conosceva la novità in tutti i particolari, ma non poté spiegarci. Stessero quieti e si occupassero delle vacche com'egli si occupava dei fatti suoi.

— Non va a San Vito? — domandò Peppe calandosi la visiera sulla fronte.

— Ma no, perché dovrei andarci?

— E' che laggiù... — s'impappinò il bovaro — le sanno meglio le notizie...

— Io non vado a San Vito — dichiarò simulando un doppio sbadiglio. — Vado a disintossicarmi.

— Allora buon appetito — disse Peppe, umilmente, di schiena al fontanile.

VERSO LE DUE, divorziò con meno attenzione di quanto meritasse un piatto di bucatini, un pepatissimo fungo porcino e una pera, era scivolato dentro la lenzuola per un pisolinio. Gli scuri erano socchiusi, traspirava appena un filo di sole lungo il saliscendi, quanto bastava perché lumeggiasse la cameretta senza invaderla. Qualche mosca, nonostante le premure della padrona di casa, ronzava ai vetri e poi veniva a frullare intorno al cuscino, e particolarmente intorno al mento del signor Oreste che nel dormiveglia, ritenendo di non essersi pulito bene col tovagliolo, si strofinò con la manica del pigiama; ma le impavide, seccate dal sole, si spostarono sulla tempia più scottante, atterrando e decollandovi come in un campo di fortuna.

— Bisogna andare alla fonte — pronunciò a voce alta.

«... eventualità di sgurrarsi dell'orgoglio, della ricetta del neurologo, prendere per il bavero Peppe e chiedergli: «Insomma, raccontami un po' questa faccenda!». Ma oltre che deformare irrimediabilmente agli occhi dei paesani il proprio prestigio di cittadino per eccellenza, portatore e non ricevitore di novità, temette che la notizia in bocca al bovaro suonasse così muta e confusa da causargli più spasmo che sollevo.

— Bisogna andare alla fonte — pronunciò a voce alta.

OLTREPASSO' IL NIVIO, e là dove sorgeva una badia diroccata incontrò un prete col chierichetto alle calcagna che tornava da un funerale. Nel dubbio che potesse bloccarlo e chiedergli qualche dettaglio su quell'uomo che girava e rigirava e mangiava e dormiva come se fosse niente, imboccò un sentiero parallelo, sparve tra il fogliame pungendosi ai rovi, curvo sotto i rami, per risollevarsi alle porte di San Vito, a un passo dal bar di Checca.

Così stralunato non poteva entrare. Sbatte le scarpe sull'acciaiolo, si stirò la cintura, sulla pancia, si pettinò a senso e fece il suo disinvolto ingresso.

Nel bar, affollato della gente del paese e dei villeggianti oriundi, la proprietaria si aggirava fra i tavoli asciutta come una aringa. Appena lo vide sulla soglia lo salutò con fervore: — Benvenuto, signor Oreste... E la signora?

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano. — Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!

— A Roma — disse laconico per far capire che quelle domande lo infastidivano.

— Una China. — E puntando il dito verso il retrobottega in cui doveva essere il televisore: — E' acceso?

— Altroché! Va bene che siamo zoticoni, ma quando succedono di queste cose... Fra cinque minuti ce lo faranno vedere mentre dorme!